TRIBUNALE DREYFUS

l'Opinione delle Libertà

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art.1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI UMANI

TRIBUNALE DREYFUS

Direttore ARTURO DIACONALE | Fondato nel 1847 - Anno XXII N. 61 - Euro 0,50 | Mercoledì 29 Marzo 2017

Solo i renziani per il Mattarellum

A sostenere il vecchio sistema elettorale dei tempi del bipolarismo sono rimasti solo i sostenitori dell'ex premier dopo che anche gli scissionisti del Pd hanno deciso di puntare su un modello elettorale più proporzionale ed adeguato alla nuova realtà politica

L'acqua calda di Violante brucia i neo-giustizialisti

di **ARTURO DIACONALE**

Può sembrare assolutamente stravagante che sia stato Luciano Violante a difendere il voto con cui il Senato ha respinto la richiesta di decadenza di Augusto Minzolini richiesta da una sentenza della magistratura. Per anni l'ex Presidente della Camera dei deputati con alle spalle l'esperienza di magistrato impegnato nella lotta al terrorismo è stato considerato l'artefice della politicizzazione della magistratura e il campione delle cosiddette "toghe rosse". Chi è rimasto fermo a quell'immagine di Violante sarà sicuramente sobbalzato sulla sedia leggendo le dichiarazioni rilasciate...

Continua a pagina **2**

Perché Minzolini non è solo un caso

di **PAOLO PILLITTERI**

Non c'è bisogno di agiografie, per carità; e neppure di lodi sperticate, figuriamoci. Eppure è stato alquanto laborioso trovare su qualche "giornalone" cosiddetto indipendente, a parte rari casi, un ritratto quantomeno obiettivo di un giornalista e parlamentare come Augusto Minzolini, che rimane pur sempre uno dei nostri più illustri operatori della carta stampata e del Tg1, e non soltanto come sviluppi di carriera. Il fatto è che l'intera questione che lo riguarda, passata sotto il nome di "caso", ci racconta un qualcosa che col caso ha ben poco a che fare; non tanto...

Continua a pagina **2**

Un delirio collettivo

di **CLAUDIO ROMITI**

Nel corso del sessantennale del Trattato di Roma il mondo politico italiano, con rare eccezioni, si è distinto per un vero e proprio delirio collettivo. Pur dividendosi grosso modo tra pro e contro l'Europa e pro e contro la moneta unica, le varie forze politiche hanno espresso con 50 sfumature di grigio un'idea sostanzialmente simile: vogliamo una Europa dei popoli che possano vivere sulle spalle di altri popoli. Perché in soldoni questo è ciò che si evince dagli appelli di chi governa e dai diktat di pastafrolla di chi sta all'opposizione. Tutti comunque appassionatamente uniti, per evidenti ragioni di consenso, contro gli attuali vincoli di bilancio imposti dal famoso trattato di Maastricht e ferocemente ostili a qualunque forma di austerità.

E un popolo già decisamente confuso ha potuto ammirare i suoi più autorevoli...

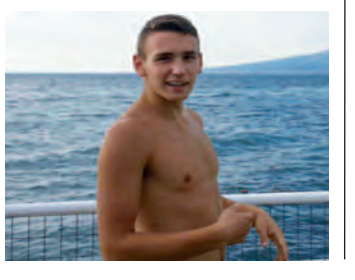
Continua a pagina **2**

Emanuele Morganti: il senso della vita (e della morte)

di **CRISTOFARO SOLA**

Emanuele Morganti è stato colpito a morte da un branco di belve inferocite davanti alla discoteca "Mirò" nel comune di Alatri, piccolo centro del frusinate, la notte tra venerdì e sabato scorso.

È stato un omicidio orrendo, aggravato dalla futilità dei motivi all'origine del pestaggio. Forse una parola di troppo rivolta dall'aggressore, spalleggiato dai suoi complici, alla fidanzata di Emanuele. O forse no: soltanto una pura e immotivata provocazione alla quale sarebbe seguita la rissa all'interno del locale e poi l'agguato mortale fuori, come racconta l'altra protagonista della notte da incubo, la giovane Ketty, al Corriere della Sera che l'ha intervistata.



Gli inquirenti stanno indagando - ci sono già due fermi...

Continua a pagina **2**

L'INTERVISTA

Parisi: "Una ricetta liberale per ridare energia all'Italia"

DI LOLLO

A PAGINA 3

PRIMO PIANO

Il grande inganno del nuovo Partito Liberale Italiano

SERAFINI

A PAGINA 3

ECONOMIA

Uber e taxi: chi la fa l'aspetti

A PAGINA 4

Andreotti? Parliamo di chi volle accopparlo

di **MAURO MELLINI**

Su "La Verità" di domenica scorsa è uscita un'ampia rievocazione di Giulio Andreotti scritta da Cesare Lanza. Niente, o quasi, che dello statista non fosse noto, anzi già quasi divenuto leggenda. Tranne il fatto che amasse le scommesse e che, come si legge nel titolo, "perse milioni ai cavalli". Che poi non li perse, perché pare che giocasse con gli amici, che facilmente gli abbonavano le teoriche perdite. C'è però, proprio in apertura, la solita, prudente "riserva" sulla fondatezza delle accuse di cui fu fatto oggetto quando contro di lui si scatenò una delle più accuratamente pianificate e più assurde offensive della "rivoluzione giudiziaria" che travolse la Prima Repubblica.

Dico subito che, ovviamente, non sono stato mai un "andreottiano" e che posso dirmi di lui (anche se le parole sanno di grottesco) "vergin di servo encomio e di codardo oltraggio". Lo ritenni e lo ritengo uno dei più notevoli uomini politici del suo tempo. Non gli ho perdonato due episodi: lo intesi in una privata conversazione affermare

che gli costava che la sentenza della Corte costituzionale che respinse l'incostituzionalità della legge sul divorzio era stata ribaltata dopo che ne era stata "già redatta". Ebbi modo, a suo tempo, di seguire da vicinissimo la vicenda di quel giudizio e quell'affermazione era certamente falsa o inspiegabilmente imprudente. Ingiusto, e non per un equivoco, era invece l'addebito che fece pubblicamente a Benedetto Croce di "non essere andato in Senato a votare contro le leggi razziali". Accusa tanto grave quanto infondata. Andreotti non ignorava che Croce, dopo aver pronunciato l'ultimo suo discorso in Senato (era senatore del Regno, nominato a vita) contro l'approvazione del Concordato con la Santa Sede, insultato e minacciato nella replica, da Benito Mussolini, considerò finita e oramai falsificante, la formale sopravvivenza di quel Consesso, e non mise più piede (fin da nove anni prima delle leggi razziali) a Palazzo Madama.

Con me personalmente Andreotti fu sempre attento e riguardoso come nessun altro degli uomini politici che ebbi modo di conoscere. Studiando la figura del Cardinale Antonelli per la preparazione del mio libro "*Eminenza, la pentita ha parlato*" (1982) rimasi particolarmente colpito, oggi, direi, in modo profetico dalle affinità e le somiglianze dei due uomini politici (Antonelli fu l'ultimo Segretario di Stato del Papa Re). Così gli dedicai quel libro. Non me ne ringraziò. Non certo per distrazione. Per quanto, credo, mostrò di aver capito ciò che io mostravo di aver capito.

Ma torniamo alla storia di questo personaggio e alla sintesi che ne ha fatto Cesare Lanza. Rimettersi alla solita, ipocrita fiducia in quel che hanno fatto i giudici è, anche e soprattutto nel caso Andreotti, addirittura inconcepibile. Il "caso Andreotti" (che, del resto, è solo un episodio del "caso Italia '90-2011) è uno di quelli su cui un'opinione possiamo farcela, e farcela giusta, soltanto o soprattutto avendo dei giudici e del sistema giudiziario la stima che se ne ha da avere: pessima. Tra tutte le vicende della lunga marcia del Partito dei Magistrati alla demolizione-conquista del potere politico, quella di Giulio Andreotti è la più smaccatamente pianificata. Per la ricerca attraverso di essa dell'effetto devastante del sistema politico, per il tempo, per le sedi, per gli espedienti usati per darle l'avvio, per la scelta degli "assaltatori" incaricati di far breccia.

Non è qui ed ora che si può far la storia delle accuse palermitane e perugine di cui fu oggetto Andreotti e la relativa critica di quanto in esse diede prova di sé la nostra giustizia. Direi che è così evidente che esse furono espressione di una precisa strategia in cui si cimentarono non solo magistrati, ma uomini politici, magari ex magistrati così come taluni aspetti delle tesi accusatorie (mi riferisco, ad esempio, alla "causale" del preteso mandato di omicidio di Pecorelli) erano così manifestamente assurde da consentire di affermare che la non colpevolezza di Andreotti coincideva perfettamente con le colpe dei suoi persecutori.

Parlare oggi di Andreotti senza ricordare questo aspetto sconcertante delle vicende di cui fu al centro, significa falsare la storia, sopprimendo quella che, malgrado tutto, sarà domani, oltre che di quella della vita politica di Andreotti, riconosciuto uno dei momenti più tetri di quella del nostro Paese.

segue dalla prima

L'acqua calda di Violante brucia i neo-giustizialisti

...dal rappresentante più rappresentativo di quella che veniva definita la via giudiziaria al socialismo in favore dell'autonomia del Senato e contro quanti avevano definito addirittura illegittimo il voto di Palazzo Madama. E si sarà posto infiniti interrogativi sulle ragioni di questa apparente folgorazione sulla via del garantismo del personaggio antesignano del progetto della Repubblica delle toghe progressiste.

Tutti questi quesiti, però, non hanno alcuna ragione di essere. Perché nel comportamento di Violante non esiste alcuna contraddizione o ripensamento di sorta, ma una piena e completa continuità della convinzione relativa al primato della politica. Questo primato l'ex Presidente della Camera lo perseguiva quando si batteva per la via giudiziaria al socialismo e considerava la strada dell'azione giudiziaria un semplice strumento da utilizzare per un fine politico. E questo primato Violante lo ha ribadito l'altro giorno, quando ha dichiarato che la pretesa dei giustizialisti odierni di considerare la magistratura un potere superiore a quello delle assemblee legislative è totalmente sbagliata in quanto lesiva dello Stato di diritto.

C'è una novità, comunque, nella coerenza intellettuale di Violante. E questa novità riguarda la denuncia da lui fatta del pericolo che il populismo giudiziario e il giustizialismo senza freni possano determinare un'involuzione di stampo autoritario nelle istituzioni del Paese. L'ex teorico dell'uso politico della giustizia si è reso conto che l'arma giudiziaria si è progressivamente trasformata da strumento per un obiettivo politico a fine ultimo dell'azione politica. I giustizialisti di oggi non puntano alla realizzazione del socialismo smantellando lo stato borghese a colpi di azioni giudiziarie, ma cercano di realizzare la Repubblica teocratica della magistratura corporativa usando l'azione politica come strumento per cancellare lo Stato di diritto.

Per chi denuncia da tempo questa pericolosissima trasformazione del giustizialismo, la denuncia di Violante è come la scoperta dell'acqua calda. Ma non si tratta di una scoperta marginale. Perché l'acqua dell'ex Presidente della Camera è bollente e brucia i convertiti al populismo giudiziario dei totalitaristi, consapevoli o inconsapevoli che siano!

ARTURO DIACONALE

Perché Minzolini non è solo un caso

...o non soltanto perché un giornalista come lui non poteva, non può, sfuggire a quella che chiamiamo riduttivamente "invidia", aumentata peraltro dalla sua entrata in Senato nel centrodestra ma è, appunto, per questa sua collocazione politica che andrebbero ricercati altri motivi, altri temi, che sono inevitabilmente emersi.

È un fatto che schierarsi dalla parte del Cavaliere non è sempre un buon viatico, tanto più se si osserva il tritacarne per anni inesausto proprio nei confronti del leader di Forza Italia. E nelle puntute critiche contro Minzolini, fra gli attacchi virulenti dei giustizialisti in servizio permanente effettivo e le velate critiche di Raffaele Cantone alla decisione del Senato, è facile rileggere quello che potremmo definire semplicisticamente il vuoto del garantismo che, abbinato all'evanescenza della politica, sta rafforzando l'unico potere che conta in Italia, quello della magistratura. Non lo diciamo noi, peraltro da decenni, ma lo conferma con la sua autorevolezza e la sua storia uno come Luciano Violante, in una lectio magistralis all'Università di Pisa dove ha esortato a non fare del potere giudiziario la nostra Magna Carta.

Fin troppo facile osservare che Violante è stato, anni fa, fra i più autorevoli propugnatori di una simile stortura costituzionale, ma siccome la storia è maestra della vita (e della politica) è salutare per noi tutti la svolta violantiana. Dato e non concesso, comunque, che a quella lectio, non a caso magistralis, ne segua qualcosa di aderente ai suoi principi. Qualche dubbio è lecito, se non necessario, proprio dalla sintesi della vicenda di Minzolini la cui fine è tanto più sollecitata dai giustizialisti di sempre e dagli "invidiosi" di oggi, quanto più è indirizzata al target più grosso ovvero alle sue dimissioni definitive (peraltro confermate dallo stesso), ma intorno alle quali è un florilegio di insinuazioni, di non velate accuse di ritardi voluti, di rinvii furbeschi e così via.

È di nuovo in bella mostra il campionario di quello che definire giustizialismo appare ormai insufficiente se non lo si abbina alla policy in un matrimonio che dura da un quarto di secolo e che - detto papale papale - altro non è che l'uso della giustizia a fini politici. Un uso e un abuso, ovviamente, in misura così larga e profonda che ha reso cieca una parte importante sia di senatori che di mass media nella misura in cui la deliberazione del Senato a suo favore è stata intesa, né più né meno, come una vergognosa disobbedienza alla neo "Magna Carta dell'etica pubblica" e un insulto della casta corrotta all'Italia degli onesti.

Vedremo come andrà a finire in Senato questo caso che, come s'è visto, va ben oltre il personaggio, anche e soprattutto perché investe uno dei principi cardini della democrazia rappresentativa, ovverosia la sovranità di Camera e di Senato che, per dirla con un padre costituente come Umberto Terracini, hanno il diritto-dovere di giudicare - ha scritto proprio così - della permanenza o meno di un componente. Su questo sfondo si muove il Congresso del Partito Democratico e ha ragione da vendere il nostro direttore quando ne osserva oggettivamente le frantumazioni e le non poche divaricazioni che renderanno sempre più perigliose le sorti renziane, e non solo.

Frantumazioni e divisioni non casuali e dalle lontane origini, fin da quando, se non prima, quel partito teorizzò e praticò l'uso politico della giustizia, in sostanza dell'accusa e dei Pm, sposando e incentivando le tesi di quei magistrati (molti dei quali finiti nelle liste piddine) secondo cui si deve usare il codice (etico) penale contro la "casta" corrotta e invisa per ragioni ideologiche, trasformandola così in un bacino di potenziali criminali. Aiuto!

PAOLO PILLITTERI

Un delirio collettivo

...rappresentanti che hanno fatto a gara nello stigmatizzare la presunta burocrazia europea e l'altrettanto presunto rigore imposto dai Paesi del Nord. Tutto questo come se il Paese di Pulcinella fosse il regno della buona e oculata amministrazione e non un luogo dominato da un'impenetrabile giungla di norme e steccati protezionistici che ben poco hanno a che vedere con Bruxelles.

Non c'è niente di più delirante che assistere al lugubre spettacolo di un'intera classe politica la quale invoca ulteriori politiche espansive, ossia altra spesa pubblica per accaparrarsi i voti, all'interno di un sistema indebitato fino al collo e devastato oltre ogni misura da decenni di assistenzialismo e di crescente tassazione. Da questo punto di vista, si è persa forse definitivamente l'occasione di utilizzare politicamente al meglio la nostra permanenza nella zona Euro come un formidabile vincolo esterno al fine di riequilibrare la nostra dissennata propensione al cosiddetto deficit spending.

Sembra invece, ahinoi, che oramai la spinta ad interpretare l'Europa unita come un bancomat abbia contagiato gran parte della sfera politica, determinando un'evidente interazione tra quest'ultima e le componenti della società più inclini al protezionismo pubblico. Ciò, forviando la percezione dei più dai profondi e molto interni problemi sistemici, non può che aggravare la condizione generale di un Paese che si ostina a vivere sopra i propri mezzi e ben oltre i confini della realtà.

CLAUDIO ROMITI

Emanuele Morganti: il senso della vita (e della morte)

...per stabilire l'esatta dinamica degli eventi che hanno condotto alla tragica morte del giovane. Ci sono molte cose da verificare, a cominciare dal numero degli aggressori: dieci, venti, non è chiaro. Sotto la lente degli investigatori sono finiti anche i buttafuori della discoteca: sarebbero stati loro a trascinare Emanuele all'esterno del locale consegnandolo di fatto alla ferocia del branco. Le voci si rincorrono: c'è chi addita un gruppo di albanesi quali responsabili del pestaggio. Ora, affidarsi ai "si dice" non serve a nulla. Bisogna che gli inquirenti facciano presto e bene il loro lavoro perché si giunga a capo di questa vicenda: c'è una vittima innocente, ci sono i suoi familiari che reclamano giustizia.

Una sottovalutazione del caso potrebbe innescare un torbido clima da caccia all'uomo che è l'ultima cosa che serve a tenere gli equilibri all'interno della piccola comunità della provincia laziale. Tuttavia, non si può negare che le ragioni del garantismo facciano fatica a prevalere in simili frangenti. Bisogna fare i conti con le pulsioni della gente comune che, nell'apprendere delle modalità con le quali è stato ammazzato Emanuele, per istinto vorrebbe che un altro branco organizzato provvedesse a fare giustizia, magari facendo penzolare da una corda uno ad uno gli assassini di Emanuele. Sangue chiama sangue: è il richiamo ancestrale della legge della giungla. Non è per niente comodo dirlo adesso, ma va detto: non bisogna lasciarsi trascinare dall'istinto della vendetta. Anche in questa assurda circostanza ci si deve sforzare di credere che il rispetto della legge che garantisce l'incolumità degli assassini resti un valore condiviso. È duro spiegarlo ai parenti della vittima che avrebbero tutto il diritto di rispondere: facile a dirsi, ma provate a stare nei nostri panni, a non avere più lacrime da versare per quel figlio al quale è stato negato il futuro, a vegliare il suo corpo sfigurato aspettando che un dio sconosciuto scenda da un qualche paradiso a spiegare che c'è un disegno misterioso anche in ciò che è accaduto.

Non è possibile: è vero, ma bisogna pur farlo. La risposta è la legge, non la vendetta. Perché ci piace credere che la giurisdizione nelle società evolute abbia una vista più lunga del cieco odio del dente-per-dente e non si fermi a scovare gli autori materiali dell'omicidio, ma stenda il suo fascio di luce anche a quella penombra che ha fatto da sfondo alla vicenda. Testimoni raccontano che ad assistere all'aggressione di Emanuele c'erano alcune persone che non hanno fatto nulla per aiutarlo. Si sono girate dall'altra parte mentre il povero ragazzo veniva ammazzato a sprangate e il suo corpo oltraggiato dagli sputi e dagli insulti del branco ferino. Nessuno ha mosso un dito, tranne un giovane che ha tentato di fare scudo ad Emanuele. Il suo nobile gesto non è servito a salvare l'amico e neppure a scuotere le coscienze dei passanti.

L'augurio è che gli inquirenti trovino un capo d'accusa anche per loro, la cui insulsa, egoistica pavidità reca il medesimo stigma di morte impresso sulle mani insanguinate degli assassini. Giuste indagini, allora. Giusto processo per gli imputati e giusta pena per i condannati. È il solo modo di rendere giustizia alla memoria di Emanuele. Altri non ve sono. Niente vendette, solo la severa, inflessibile applicazione della legge. Se non accettiamo questa equazione del Diritto, a maggior ragione nell'ora del dolore più lancinante, siamo finiti. Come individui e come comunità.

CRISTOFARO SOLA

l'Opinione delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/'96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / *amministrazione@opinione.it*

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Parisi: "Una ricetta liberale per ridare energia all'Italia"

di **MICHELE DI LOLLO**

"Dare speranza al nostro Paese". È da qui che parte la corsa di Stefano Parisi per la conquista del centrodestra. Cerca persone capaci di impegnarsi per un "una politica di qualità fatta da persone competenti e oneste", in grado di far ripartire l'Italia e la sua economia. Un appello indirizzato non solo ai delusi del centrodestra, ma anche a chi aveva creduto alle promesse (mancate) di Matteo Renzi. Parisi ha lavorato nelle istituzioni, è stato un manager e un imprenditore, ma da un anno – con la candidatura a sindaco di Milano – ha deciso di fare politica in prima persona. E la sua sembra una ricetta schiettamente liberale: taglio del debito pubblico attraverso una spending review rigorosa, lotta alla burocrazia e riduzione delle tasse.

Parisi, il primo aprile a Roma "Energie per l'Italia" terrà la sua grande manifestazione. È il lancio ufficiale del suo partito?

È il lancio nazionale di Energie per l'Italia. Non un partito, perché i partiti sono superati, la gente oggi non si iscrive più ai partiti, non è interessata ad avere una tessera. Energie per l'Italia è un movimento liberale e popolare, democratico, riformista. Il primo aprile all'Ergife Palace Hotel, a Roma, ci troveremo con tutte le persone che in questi mesi, dal primo Megawatt ad oggi, hanno lavorato con noi per rigenerare la politica e dare una speranza al nostro Paese.

Chi parlerà al suo evento?

Parleranno persone con esperienze di valore da comunicare e con idee per l'Italia. Sarà una giornata emozionante, si vedrà una novità politica nata sulla scia di quanto fatto a Milano per le elezioni amministrative e che ha letteralmente rotto gli argini cittadini coinvolgendo persone di tutta Italia.

C'è molta curiosità attorno alla sua iniziativa. Che forma avrà il suo movimento?

In questi anni abbiamo visto trionfare i movimenti antisistema, io vorrei far tornare la speranza nella possibilità di costruire insieme qualcosa di bello per i nostri figli. Una politica di qualità, che faccia volare il Paese, che ci ridia l'orgoglio e la voglia di impegnarci. Siamo un movimento aperto, chiunque può partecipare. In questi mesi abbiamo costituito 18 gruppi di lavoro con 1500 persone. Abbiamo aperto 200 circoli di Energie per l'Italia e una piattaforma web (www.energieperlitalia.com) che è un luogo di dibattito straordinario e di democrazia diretta, dove si discute di tutto e si propongono soluzioni, con competenza e sempre con spirito positivo.

Lei fa spesso riferimento ai milioni di voti persi in questi anni dal centrodestra. Il suo è un appello solo ai delusi del centrodestra o pensa di poter parlare anche ai delusi dal Partito Democratico e da Renzi e ai Cinque Stelle?

Parlo a tutti, ci mancherebbe. Tra i delusi di Renzi ci sono molti ex elettori di centrodestra che avevano creduto nelle sue promesse e nella possibilità di riformare il Paese. Tra chi sceglie i Cinque Stelle ci sono molte persone arrabbiate con la politica. Del resto il nostro Paese è stato gettato in un autentico disastro economico e sociale dagli ultimi Governi. Io non ho mai fatto politica finora, ho lavorato nelle istituzioni, poi sono stato un manager e un imprenditore. Da un anno ho deciso di impegnarmi in prima persona, non da solo, ma insieme a tutti coloro che credono nella possibilità di un progetto nuovo, di una politica di qualità, fatta da persone competenti e oneste.

Veniamo alla collocazione della sua iniziativa politica. Lei è stato candidato a Milano per il centrodestra. Ritiene sia possibile ricostruire l'alleanza che l'ha sostenuta nella corsa a Palazzo Marino?

A Milano quell'alleanza ha funzionato perché non era costruita a tavolino, solo per dare una parvenza di unità, ma era fondata su un programma approvato da tutti. Le alleanze si costruiscono rispettando gli elettori. A livello nazionale, credo che l'area liberale e popolare del centrodestra debba prima di tutto tornare ad avere un'identità forte per confrontarsi con gli alleati avendo recuperato i voti perduti. Poi ci si può alleare sulle cose da fare.

Angelino Alfano ha lanciato l'idea di un contenitore di centro esplicitamente sganciato sia dal centrodestra lepenista che dal centrosinistra. I percorsi di Energie per l'Italia e Alternativa Popolare possono incontrarsi?

Alternativa Popolare al momento mantiene l'ambiguità di governare con la sinistra, sostenendo provvedimenti che non hanno nulla a che vedere con una visione liberale del Paese. Se e quando questa contraddizione verrà meno, allora i nostri percorsi potranno avvicinarsi.

Il centrodestra sembra essere spaccato su un tema in particolare: l'Euro e l'Europa. Come pensa di affrontare questo nodo?

La moneta unica per come è stata introdotta e gestita è stata un errore. L'Europa è tutta da rifare. Ma lo stesso Matteo Salvini sa perfettamente che non è possibile uscire dall'Euro senza svuotare le tasche degli italiani. Energie per l'Italia vuole cambiare l'Europa con riforme radicali e non con vuoti e inutili slogan.

Renzi ha cercato di vendersi come il grande innovatore della politica italiana. Dove ha sbagliato, secondo lei?

Renzi ha sbagliato tutte le politiche economiche. Ha distribuito mance e bonus che hanno aumento il nostro debito e che adesso dobbiamo ripagare. Ha bruciato 26 miliardi di flessibilità concessi dall'Europa. Sono errori imperdonabili.

Allora quali sono le sue proposte economiche per rilanciare l'Italia?

Taglio del debito pubblico attraverso una spending review rigorosa che tolga di mezzo le inefficienze. Lotta alla burocrazia e giù le tasse. Attrazione degli investimenti privati, i soli che possono creare occupazione e crescita. Infine, stop all'immigrazione selvaggia, attraverso una contrattazione seria con i partner dell'Unione. Dobbiamo investire ciò che spendiamo per una falsa accoglienza in politiche di sviluppo dei Paesi da cui provengono gli immigrati.

Il grande inganno del nuovo Partito Liberale Italiano

di **ELISA SERAFINI**

C'è un momento dell'anno, normalmente verso la fine dell'inverno e l'inizio della primavera, in cui ricevo, puntualmente e ogni anno, un messaggio o una mail da una persona sconosciuta. Il testo è, da oltre nove anni, sempre lo stesso: "Buongiorno, so che eri nel Pli, stiamo organizzando un nuovo congresso per cambiare la linea politica, sostituire il segretario Stefano De Luca con un'altra persona di grande intelletto e integrità, e cerchiamo iscritti per sostenerlo al congresso".

La conversazione normalmente prosegue con un mio cordiale declino, che ripete il "grazie ma ho già dato", eppure l'interlocutore non si scoraggia mai e spesso insiste pronunciando alla fine la magica frase: "Quest'anno vinciamo, quest'anno sarà diverso, ne vale la pena". Se non fosse che questa vicenda va avanti da oltre dieci anni, ci sarebbe da sorridere. Invece, purtroppo, c'è da riflettere e, forse, anche da indagare.

Da ormai troppi anni, come ricordava il direttore Arturo Diaconale proprio su queste pagine, lo spazio politico liberale è vuoto, inesplorato, inefficace. Eppure, quel nome "liberale" è utilizzato da quel nuovo Pli che venne "rifondato" da Stefano De Luca, ex deputato siciliano prima in Pli e poi in Forza Italia e a cui fa seguito un nutrito gruppo di signori over 70, che evidentemente trova diletto nel fregiarsi del titolo di "coordinatore" di qualche remota provincia italiana di un partito che non vince una competizione elettorale da trent'anni. Eppure il problema non è neanche questo, e non è nemmeno l'irrilevanza del partito e la sua totale inefficacia politica. Il vero problema è l'inganno che propone ogni anno a centinaia di persone in buona fede (soprattutto giovani) che vengono attirati dalla possibilità di riformare e rilanciare uno spazio politico realmente liberale, e che per questo motivo investono tempo, soldi ed energie in un progetto che non potrà mai avere successo. La sensazione di poter cambiare la linea politica, come avviene in qualsiasi competizione interna a partiti o movimenti democratici, induce le persone (sempre in buona fede) ad acquistare la tessera: 40 euro e qualche viaggio a Roma, e la speranza di dare un legittimo contributo al dibattito politico è più che soddisfatta.

Succede però, ogni anno, che il congresso venga vinto sempre dallo stesso De Luca. È la democrazia. Sì, ma con qualche aiuto. Fin dal 2008, anno in cui partecipai io stessa al tentativo di rinnovo della segreteria del Pli, vennero segnalati brogli sui tesseramenti e sui risultati. Ma nulla fu possibile nel rivalersi contro la segreteria, e molti attivisti scelsero di lasciare questa avventura. Da allora, ogni anno la storia si ripete: il Pli consente il tesseramento con l'illusione di poter rinnovare la classe dirigente perché, semplicemente, è una miniera di soldi facili. Quasi 60mila euro nel 2014 e pochi meno nel 2015, secondo i bilanci pubblici e consultabili da tutti. Non male per un partito che non vince una competizione elettorale da trent'anni e che non organizza alcuna attività, se non qualche presentazione di libri.

La delusione, però, arriva presto: se il tesseramento "nemico" (che però è utile a livello finanziario) super quello "amico", improvvisamente le iscrizioni vengono rifiutate, senza motivo apparente, come ha raccontato in queste pagine Andrea Bernaudo, che generosamente aveva offerto il suo ruolo politico (consigliere regionale del Lazio) al partito. Nessuna sorpresa, cari nuovi non-iscritti al nuovo Pli: i conti al partito sono stati fatti. Meglio 60mila euro oggi, e il partito in mano, che centomila, duecentomila euro, migliaia di iscritti, nuove attività e, magari, una nuova segreteria politica.

È la politica, baby, come disse De Luca al congresso del 2008 alla sottoscritta, giovane liberale diciannovenne: "La politica è proprio come diceva qualcuno: è sangue, e m... a".

Ah, la sua, De Luca, lo è di certo.

Uber e taxi: chi la fa l'aspetti

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

Dire che la montagna ha partorito il topolino sarebbe un'esagerazione: perché, a dire la verità, altri esiti non sono mai apparsi possibili.

La bozza di decreto del ministro dei Trasporti per la disciplina dei servizi di Ncc e taxi affossa un mercato, quello del noleggio con conducente, che negli ultimi anni ha potuto crescere grazie ad App e piattaforme informatiche. C'era da aspettarselo, visto che il decreto è frutto di un'opera di ascolto molto selettiva: al tavolo tecnico si sono seduti soltanto i tassisti. L'estromissione degli Ncc, a fronte del coinvolgimento delle controparti che hanno dichiarato loro guerra, suggeriva che il risultato sarebbe stato una disciplina ostativa del servizio che essi offrono.

Nell'ovvietà delle circostanze, tuttavia, c'è una disposizione dagli effetti sorprendentemente negativi, non solo per gli Ncc, ma anche per i tassisti. Si vieta infatti l'attività di intermediazione tra passeggero e conducente, anche tramite piattaforme informatiche, quando il contratto di trasporto che viene in essere è oneroso. In pratica, la norma impone la gratuità della corsa non solo se prenotata via App, ma, a rigor di logica, anche attraverso un comune radiotaxi. Resterebbero fuori solo i taxi presi in strada. Splendida notizia per noi consumatori: che faremo valere il codicillo per evitare di pagare la corsa. Un po' meno buona per chi ce l'aveva messa tutta per creare ostacoli, sì, ma solo alle App.

Fuori di battuta, non essendo immaginabile che da domani il trasporto pubblico non di linea diventi per legge gratuito, è evidente che si tratti di un errore. Il ministero potrà correggere senza difficoltà, visto che il regolamento è ancora in bozza. Ci sembra però si tratti di un lapsus freudiano. Evidentemente, nella foga di disciplinare una situazione ridotta allo sfinimento da anni di mancato coraggio del governo e di proteste dei tassisti, si è commesso un errore per eccesso. Vittima della retorica che indica in Uber e nelle altre App un equivalente contemporaneo dello Stato Imperialista delle Multinazionali, si è provato ad assestargli un colpo mortale: prendendo di petto lo stesso motivo del profitto. Ci si è dimenticati che il motivo del profitto è anche quello che fa sì che gli autisti di taxi si mettano in macchina ogni mattina.

Al lapsus si potrà porre rimedio. Una volta di più però ci è chiaro come si fanno le leggi: scritte sotto dettatura, e per giunta da studenti svogliati e distratti.

La ritirata dalla modernità

di **LOREDANA BIFFO**

Gli ultimi attentati, quello di Londra e il meno citato di Anversa, nella loro similitudine ad altri recentemente avvenuti - e la loro definizione da parte delle varie polizie e dei media come di "lupi solitari" o squilibrati - hanno in realtà una connotazione specifica nell'area dell'ideologia islamista radicale che vede nella modernità e nelle democrazie occidentali il nemico da combattere.

L'indebolimento di quelli che una volta erano gli Stati-nazione decomposti nelle loro caratteristiche strutturali segnalano ai fondamentalismi una "fine della storia" e una fine del programma moderno in una ritirata dalla modernità nei movimenti fondamentalisti. L'incomprensibile simpatia che la sinistra sembra provare nei confronti dell'Islam quale soggetto comunitario - visione distorta e legata indubbiamente al concetto della *ummah* - vista come buona e preferibile rispetto al capitalismo e dei movimenti fondamentalisti che si autodefiniscono come diametralmente opposti al programma moderno.

La semplificazione di questi estremismi è fuorviante se si vuole tentare di comprendere il fenomeno al fine di arginarlo, ancorché evidente è la sottovalutazione della gravità della situazione. La maggior parte dei movimenti fondamentalisti estremi racchiudono in sé elementi di un "moderno giacobinismo" proprio nella loro combinazione con ideologie fortemente anti-occidentali e anti-illuministiche. Questo li fa assomigliare sempre più ai movimenti comunisti del primo periodo; di questi prendono le sembianze proprio nella visione totalitaria che pretende di trasformare l'uomo e la società attraverso una sorta di "purificazione", attraverso la ricostruzione dell'identità collettiva e individuale e conseguentemente dell'azione politica, per arrivare a costruire – anche attraverso l'uso del terrore – la società che essi immaginano.

Tanto i movimenti comunisti che quelli fondamentalisti sono interessati a diventare transnazionali attraverso l'attivazione di complesse reti continuamente ridefinite per facilitarne l'espansione delle idee da essi proclamate. Ecco perché se si guarda a questi fondamentalisti come a dei semplici lupi solitari o squilibrati mentali si commette un errore gravemente fuorviante nell'osservazione di un fenomeno che non può essere analizzato con lenti monofocali, che tralascerebbero gran parte di ciò che sta dentro tali ideologie. Ed è altrettanto fuorviante, oltre che pericoloso, permettere che si costruiscano moschee, scuole islamiche, aree dedicate all'applicazione della sharia nelle pubbliche istituzioni; perché tutti questi luoghi costituiscono parte integrante della "moderna agenda politica" del fondamentalismo, che la nostra miopia democratica non coglie nella sua peculiarità. Ovvero la volontà di plasmare e modificare la modernità attraverso l'identificazione totale tra religione e politica.

È in questo contesto sociale che nasce la radicalizzazione delle seconde generazioni, quelle dei musulmani cosiddetti "integrati" che nelle pieghe delle disuguaglianze sociali certamente trovano un humus favorevole. Ma non è l'unico elemento a cui attribuire la responsabilità, così come è fuorviante la giaculatoria dell'Occidente cattivo che "se l'è cercata". Del resto, se così fosse, non si spiegherebbe perché altri gruppi etnici e religiosi non siano fondamentalisti e terroristi. I problemi che questi affrontano attraverso la ricostruzione dell'identità collettiva secondo la loro visione in rapporto al nuovo contesto globale costituiscono una sfida di proporzioni senza precedenti, avendo essi riportato il problema della odiata modernità in contesti storici nuovi e con nuove pervasive modalità.

L'errore di una definizione di basso profilo e politicamente corretta non contempla il fatto che essi puntano a raggiungere con la loro ideologia antimoderna tutto il mondo e a diffondersi tramite differenziati mezzi di comunicazione, che sono politicizzati e formulano le loro contestazioni in termini di alto livello politico e ideologico. Il confronto che essi hanno con l'Occidente non assume una connotazione di divenire parte di una nuova civiltà, ma di appropriarsi della modernità e della scena internazionale, celebrando le loro tradizioni e la loro civiltà alla quale la modernità - che considerano malvagia - dovrebbe piegarsi.

Stampa periodici
Organizzazione eventi
Materiali editoriali
Promozioni e pubblicità
EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE
VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

amicitv

radio ROMA 104.00 FM

L'informazione professionale
della citta di Roma e del Lazio

CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero CANALE 112

SuperNova CANALE 14

dalla parte dei cittadini

Francesco, va tutto bene ma non esageriamo

di **ELIDE ROSSI** e **ALFREDO MOSCA**

Non è un grande successo sociale e culturale che il Papa diventi una sorta di pop star acclamata dalle folle. Sia chiaro, è giustissimo che i fedeli accorrano in massa ad ascoltare il Pontefice, ma quando il fenomeno diventa solo spettacolo qualcosa non funziona.

Ora, che Papa Francesco sia un Vicario fuori dal comune per spessore, conoscenza e intelligenza, è assolutamente certo. Ma non basta.

Non basta perché, come tutti sanno, un conto è la Chiesa con la sua attività pastorale e un conto è lo Stato con le sue leggi laiche. È di tutta evidenza quanto sia importante che le due cose restino ben distinte nella loro reciproca ed equivalente importanza intellettuale.

Va da sé, infatti, che quando l'una tenda a interferire e suggestionare in continuazione l'altra, tutto diventa più difficile e per certi versi viziato. Ci riferiamo non solo a tanti temi etici che il Parlamento si trova ad affrontare, ma anche ai principi del perdono, dell'accoglienza, che riguardano la società, il Paese. Su questi argomenti, infatti, è fondamentale che la laicità non solo predomini, ma che sia tutelata da suggestioni in grado di condizionarla.

Ecco perché bisognerebbe misurare l'esaltazione e la spettacolarizzazione estrema delle funzioni del Papa. Intendiamoci, il nostro è un commento di metodo e di merito, che nulla ha a che vedere con il singolo; anzi, Papa Francesco ci suscita affetto grande, spontaneo e particolare. Insomma, è fondamentale che lo Stato reciti da Stato e la Chiesa da Chiesa.

La laicità del resto non può e non deve essere né simpatica né antipatica, né tenera né cattiva, né buonista né becera, tantomeno figlia del "volemose bene" o "volemose male".

Ecco perché su certe esagerazioni mediatiche c'è da riflettere, soprattutto adesso con le difficoltà e le insicurezze che viviamo. Del resto, il fenomeno che in questo periodo tutti attaccano come fosse una gara, "il populismo", nasce proprio dall'incapacità politica a mantenere dritto nella società il timone della ragione e del buon senso.

Le diverse abilità ne "Il segreto del teatro"

di **MAURIZIO BONANNI**

Nell'arte c'è un... "teatro segreto"? Forse. Di sicuro alla Sala Umberto di Roma Lorenzo Gioielli ci invita a scoprire il suo "Segreto del teatro" (in scena fino al 2 aprile). Ma, nel suo caso, non v'è nulla di più ovvio di questo. Una premessa è necessaria. Rifuggendo dallo schema insopportabile del politically correct (nutriente privilegiato dei "populisti" per punire le élite fedifraghe e menzognere dell'Occidente), la pièce affronta in modo empirico e brillante l'argomento delle "diverse abilità", interrogandoci e rispondendo con le sue dimostrazioni pratiche al tema trattato in primis nel famosissimo film della fine degli anni Ottanta dello scorso secolo, dal titolo di "Rain Man" (1988), in cui uno strepitoso Dustin Hoffman (Raymond) interpreta la parte di un sapiente autistico, assistito da un altrettanto magnifico interprete (Tom Cruise) nel ruolo di suo fratello Charlie, con quest'ultimo che scopre attraverso il fratello maggiore ritrovato un sorprendente mondo "complementare". Magari, ma solo all'inizio, per sfruttarne le prodigiose capacità di memoria e di calcolo e cercare di ingraziarselo, in quanto unico erede del patrimonio lasciatogli dal comune padre defunto. Ma, poi, accade inevitabilmente che si crei un legame affettivo profondo, per cui il materialista e opportunista Charlie si trova a battersi disperatamente per l'affido del fratello maggiore, al di là di ogni interesse venale.

Premessa non breve, ma necessaria, dal mio punto di vista. Gioielli con grande abilità e notevole fatica riesce a fare un piccolo miracolo, lasciando che il divertente testo di Gur Koren sia letteralmente digerito e stravolto da un ciclone di simpatia, che si genera dall'affiancamento al nucleo strutturale di una rodata compagnia teatrale di un insieme eterogeneo e sorprendente di persone con diverse abilità. Quest'ultima definizione, come nel caso di Raymond, non è né casuale né ipocrita: tant'è vero che lo spettacolo è, come dicevo, una dimostrazione empirica di come persone afflitte alla nascita da un deficit cognitivo, o da disabilità oggettive come la sordità e la cecità, possano trascinare l'entusiasmo e la simpatia del pubblico esattamente a quanto accadrebbe se ci fosse un genio come Gilberto Govi a girare furiosamente, con assoluta naturalezza, la manovella della comicità.

Piccoline ma estremamente efficaci, la regista "Rainbow" (Arcobaleno) e l'attrice che interpreta sia Mercuzio che la voce narrante hanno caratteristiche proprie e generose in assoluto che rendono "speciale" il loro status: trascinatrici, capaci di formare nell'immediato una singolare empatia tra il gruppo sulla scena e il pubblico. E sono proprio le iterazioni, i toni sopra le righe (sorprendente è la loro capacità di memoria nel ricordare i testi e ripeterli con tanta disinvoltura!) a farci capire sino in fondo la carica di entusiasmo, la catarsi profonda che impregna l'intera recitazione. Perché "Il segreto del teatro" è questo: ricordare a tutti la forza immane della "Comunitas", della sua innata capacità di ospitare la "Diversità" e di saperla non solo metabolizzare ma regimare nelle situazioni di ruolo all'interno della società tutta.

Per quanto vi sembri strano, in gioventù ricordo di aver praticato qualche piccolo studio di etnologia (ho conosciuto sia Vittorio Lanternari che Jaulin, nemico giurato di Levi-Strauss) ed è lì che scoprii, tanto per esemplificare, come all'interno delle tribù indiane dell'America del Nord - e non solo di quelle, ovviamente! - la "pazzia" fosse considerata sacra!

Due rapide parole sulla trama della commedia: una banda di maldestri trafficanti di cocaina (tutti attori professionisti, questi ultimi), nel tentativo di rimediare ai disastri combinati dai suoi stessi membri nel circuito del commercio all'ingrosso di "polvere bianca", tenta di nascondere un discreto quantitativo della sostanza nell'abito da sposa dell'attrice non vedente, che interpreta il ruolo di Giulietta (il Romeo è un bellissimo attore giovane protagonista, figlio del capobanda) all'interno di una compagnia di portatori di diverse abilità, che ha in programma, avvalendosi di sussidi ministeriali (i quali, puntualmente, verranno loro a mancare!), di mettere in scena l'opera di Shakespeare. Venuti meno i fondi governativi, sarà il capobanda a farsi avanti per finanziare sia lo spettacolo che il viaggio in Macedonia, Paese di destinazione della droga.

Complimenti a tutti i ragazzi.

Il Tribunale Dreyfus
delle Garanzie e dei Diritti Umani

Aiutaci a difendere le vittime della giustizia ingiusta e del fisco

CAMPAGNA 2017

Scrivi
Iscriviti
Sottoscrivi

Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano "L'Opinione"

Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org